

I veri profeti sono scomodi

Al profeta Geremia è giunta da Dio una chiamata inquietante, deve parlare e mettersi contro tutto ciò che oggi si direbbe politicamente corretto. Ma al suo tempo questa correttezza era appannaggio dei sacerdoti del tempio e dei saggi della corona, detti “profeti”: essi avevano sempre a disposizione una parola ben dosata sui sentimenti e sui gusti del re. Geremia resta tagliato fuori dal circolo delle voci che contano, ha delle parole importune che infastidiscono quelli che vogliono disegnare le vie del futuro, deve essere tolto di mezzo. Egli stesso è avvilito, vorrebbe starsene zitto ma Dio è più importante, lo “ha sedotto” ed egli deve cedere e quindi parlare. Deve dire la verità sapendo che finirà per essere arrestato e gettato in prigione: “quando verrà meno la sua parola imprevedibile, resterà la parola disponibile e maneggiabile” (A. Schoekel). È la sorte del solo uomo libero, in mezzo a un popolo sedotto da altre potenze - quelle della forza militare e politica - sulle quali ha fondato le proprie speranze e per le quali ha dimenticato Dio.

In realtà questo Dio non accetta di restare in silenzio, né allora né ora, quando si tratta della vita o della morte del suo popolo - la rottura dell'alleanza, la morte della fede -. Quando a Cesarea di Filippo Gesù parla ai discepoli della propria passione e morte, noi vediamo riapparire quella parola imprevedibile e contrastata che viene non dalla sapienza umana ma dall'alto, e chiede solo la fede. Ora è Pietro a impersonare tutti quelli che sono infastiditi dalla voce di Dio; Pietro che, forte del suo nuovo mandato, prende in disparte il maestro e lo vuol persuadere a seguire altri, più ragionevoli consigli. Se prima aveva ascoltato la voce divina della rivelazione, ora egli è sceso al “parlare secondo gli uomini”. Ma il suo parlare, così umanamente benevolo, crea ostacolo – scandalo – al disegno della salvezza messo in atto da Dio, che vuole la nostra redenzione e sa per quali vie portarla a compimento: sarà la terribile sofferenza del Cristo, fino alla sua morte in croce.

“Salvifico dolore”

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Nell'anno francescano, non dobbiamo dimenticare che, per il santo di Assisi, l'inizio dell'avventura spirituale avviene davanti al Crocifisso e termina nella configurazione al Crocifisso anche nel proprio corpo, ricevendo le stimmate. Si può dire che il Cristo che patisce sulla croce sia stato il suo più continuo pensiero, alla luce del quale egli tutto misurava e viveva, tutto era disposto a sopportare con pazienza. Patire per il suo amore poteva per lui essere motivo di una “perfetta letizia”. Dovremmo pensarci noi, oggi, quando si parla del dolore e in particolare di quel dolore che esige la pazienza, quel dolore che viene da una malattia inguaribile, da una vecchiaia che si è fatta penosa e gravosa. Oggi la medicina trova con grande facilità la via d'uscita a queste situazioni, con il dare la morte. Ma spesso quelle a cui i medici rispondono con un aiuto a morire sono proprio delle invocazioni per un aiuto a vivere. E una legge in proposito autorizzerebbe la medicina a decidere da sola quando il peso della vita è divenuto insostenibile. Allora, se lo sguardo al Signore che soffre sulla croce è stato per tanti santi una fonte di consolazione e di pazienza, dovremmo dire che gli uomini di oggi sono rimasti senza consolazione.

Anche Pietro, che non vuol sentir parlare di croce, scoprirà, nell'ora della passione, il proprio bisogno di essere salvato. Tutti noi, prima di liberarci dal “pensare secondo gli uomini”, seguiamo un po' il suo cammino: di Gesù vediamo senza fatica il lato vincente e glorioso, lasciamo nell'ombra quello più umile e sacrificato. Ma così ci inganniamo - a nostro danno - sulla sua missione e la sua potenza; non avvertiamo l'inganno del peccato e non supplichiamo più di avere un Redentore. E quando giunge il momento di prendere la nostra croce e portarla con lui, rischiamo di non vedere la grazia che ci viene offerta, rifuggiamo dal “rinnegare noi stessi”. Immaginare una strada personale senza lo scontro con i propri limiti, una vita senza obbedienza e povertà, tutta in pianura e senza asprezze impreviste, è la tentazione che ci spinge a metterci una maschera sorridente e piacevole per questo mondo. E questo a volte lo chiamiamo: “realizzazione di noi stessi”. Perciò un Papa, qualche anno fa, ci ha parlato del “salvifico dolore” che avvicina l'uomo a Cristo, ma anche l'uomo a sé stesso.